

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno IV, n° 11, 2009, luna di novembre

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

Luna piena: il giorno *due*

Luna nuova: il giorno *sedici*

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Pianello, Perugia
daniele.nene@email.it
075 602372

Daniele Crotti, MD
LD & LP
in
Parassitologia e
Microbiologia Medica

ACQUA ARIA FUOCO TERRA

In questo numero:

FUOCO

La mia vita è monotona, se arde
un calmo sole alle persiane verdi.
Si fa docile sguardo, calmo amore
anonimo, poesia di quattro versi

(Sandro Penna)

Incipit ...da ‘Il giorno dei Morti’
(in ‘Le vite dell’Altipiano’)
di Mario Rigoni Stern

Negli ultimi giorni di ottobre, nel pomeriggio appena ritornati dalla scuola, invece di salire ai roccoli a dar fastidio o tenere compagnia ai vecchi uccellatori, andavamo a piccole frotte al cimitero per ripulire dalle erbacce le tombe dei parenti: tutti avevamo lì qualche nonno dei quattro, e bisnonni, e magari un fratellino. Per ripulire le aiuole adoperavamo le piccole zappe da trincea che allora, dalle mie parti, si trovavano in abbondanza per boschi e monti. Dopo aver così pulite le tombe e bruciate le erbe dietro le mura dove avrebbero dovuto essere seppelliti i suicidi e gli scomunicati, si andava a raccogliere nel bosco del Prunno il muschio più soffice e denso di colore (con l'occasione ci mettevamo in tasca una brancata di radici di polipodio o felce dolce che, masticate, scacciano i vermi).

Per trasportare il muschio usavamo uno di quei carretti costruiti da noi ragazzi usando tre assi d'abete, due verghe di ferro inchiodate su due traverse sulle quali poi fissavamo le ruote, quattro fondelli di bomba da 205. Sulla terra nera e smossa dalle tombe si stendeva un bello strato di muschio e sopra di esso, con i sassi levigati raccolti sul letto del torrente, si disegnava una croce bianca che risaltava sul verde cupo.

Tutto questo lavoro ci teneva occupati per due o tre pomeriggi, e la cosa non ci era affatto triste o noiosa come potrebbe apparire, anzi ci divertiva ed era una variante ai nostri giochi. Ogni tanto ci si allontanava dalle tombe dei parenti per andare a vedere il lavoro dei nostri compagni, o per leggere le epigrafi altisonanti scolpite sulle lapidi, o per andare tra le tombe dei soldati per leggere cognomi e nomi che a noi sembravano quantomeno strani.

Nel cimitero antistante al nostro erano a migliaia le croci di legno che segnavano le tombe dei soldati, tutte uguali: a sinistra gli austro-ungarici, a destra gli italiani.

LARUS RIDEBUNDUS !?

Un articolo del supplemento del Venerdì de '1 Repubblica' del passato 14 agosto parlava dei **'GABBIANI. Rissoso come gli uccelli di Hitchcock, si mangiano persino le balene.** E il sottotitolo: **'Sempre più aggressivi, sembrano usciti dal celebre film: feriscono i cetacei durante la riproduzione, sono spietati con i simili più piccoli e con gli altri predatori. E ci provano anche con l'uomo. Ma l'orca assassina sa come batterli'**.

Breve (due paginette, foto comprese) ma simpatico articolo. Commentiamone una parte:

"I più comuni dalle nostre parti sono il gabbiano reale (*Larus michaellis*), detto anche zampe gialle, e il più piccolo gabbiano corso (*Ichthyaetus audouinii*), endemico del Mediterraneo, presente soprattutto in Sardegna e Toscana (NB: non ho controllato l'esattezza delle speciazioni; nda). Sono due specie in conflitto: il gabbiano reale, pescatore meno abile ma più aggressivo, non esita ad attaccare il gabbiano corso per sottrargli dal becco i pesci appena catturati. Si chiama **clepto-parassitismo**, e le vittime sono sia altri gabbiani che uccelli più specialistici. Ossia dotati di abilità che i gabbiani non hanno, come il pulcinella di mare, ..., i pellicani, ..., o la beccaccia di mare americana.

Ecco volevo soffermarmi sul termine in neretto: mi sembra azzardata la terminologia di **clepto-parassitismo**. Opterei più per una forma di **clepto-predatorismo**, se mai. Citando infatti il PAMPIGLIONE-CANESTRI TROTTI, questi sono i rapporti di dipendenza tra gli organismi:

con danno per un organismo a vantaggio di un altro:

- **Parassitismo:** una specie vive all'interno di un'altra specie o sulla sua superficie nutrendosi a sue spese e svolgendo un'azione patogena più o meno intensa;
- **Predatorismo:** una specie ricava il proprio sostentamento da un'altra provocandone la morte e divorandola;
- **Schiavismo:** una specie sfrutta un'altra specie mantenendola in cattività.

Senza danno:

- **commensalismo:** una specie vive a spese di un'altra senza provocarle alcun danno;
- **saprozoismo o saprofitismo:** una specie vive e si nutre su materiali organici in decomposizione (ad esempio; nda);
- **inquilinismo:** una specie trova rifugio stabile entro il corpo di un'altra;
-

- **foresi:** una specie utilizza gli spostamenti di un'altra per farsi trasportare;
- **mutualismo:** due specie vivono in dipendenza più o meno stretta traendone reciproco vantaggio.

Il buon Pampi ha dimenticato anche il rapporto di **opportunismo**, che, pur osservandosi forse anche in PARASSITOLOGIA, è più tipico in batteriologia e nell'essere umano (*Homo sapiens*?). Quale mai sarà?!?!
DE

Dall'amico Giovanni Milone ricevo e trasmetto volentieri queste righe di *Octavio Paz*:

S'inventò un volto.

Dietro di

esso,

molte volte
visse, morì e resuscitò.

Oggi

il suo volto ha le rughe di quel volto.
Le sue rughe non hanno volto.

E' MIA PREMURA,
DOVERE E PIACERE RINGRAZIARE
TUTTI GLI AMICI E COLLEGHI
CHE PERIODICAMENTE RISPONDONO
RINGRAZIANDOMI PER LE
FOGLIE FLUTTUANTI E PER I
FOGLI VOLANTI
CHE DA PILONICO PATERNO VOLANO
OVUNQUE.

Una lettera a 'la Repubblica' mai pubblicata:

[Giustino Fortunato: dal Vulture al chinino per tutti](#)

Ho letto il trafiletto di Arbasino, nella pagina della posta del 7 ottobre, sui suoi dubbi relativi ad una frase attribuita a G. Fortunato, forse da interpretarsi diversamente, e che se buttata lì potrebbe significare poco (o molto!?) più che denigrare l'autore. Fortunato Giustino ebbe il grosso merito di aver favorito le leggi che permettevano la vendita a prezzi popolari e a tutti del chinino (di Stato), uno dei tre momenti e pilastri della conquista della malaria in Italia. Per questo andrebbe ricordato e reinsegnato nelle scuole.

Daniele Crotti

Raccontino

Ventritrè agosto duemilaenove e la tenia malgascia

Ancona, in attesa del traghetto (lo Zadar) per Zadar (la Zara tra Fiume e Spalato), ci accoglie in un incontro con Lella (in verità Graziella, ma già Lella quando compagna di banco di Giovanna ai tempi delle superiori) e il di lei marito, Maurizio (Mondaini in Falconara documentati dal '600, ma forse da sempre). E' la sorpresa, prevista perché concordata, ma sempre sorprendente perché sorprende riscoprirsi dopo tanti e tanti anni. Oggi è il compleanno di Claudia, e quindi domani il nostro anniversario di nozze, mentre il 27 papà, il mio e quindi il nonno di Marco, finirà (o compirà, o compierà) ben 87 anni (però! mi dico). Sulla Terrazza del porto (sarà quello vecchio davvero?), che non è un bar ma soltanto un ristorante (un tempo punto di incontro, come oggi allora?), riusciamo comunque a sederci e gustaci un caffè (Giò e Maurizio, chissà se Zizi), un cappuccino (io), una bibita (la Lella), una fetta di torta con panna (Marco), e acqua fresca per tutti (il caldo è caldo!), rigorosamente in bottiglia di vetro e minerale senza gas (quanta strada avrà percorso prima di poggiarsi sul nostro tavolino di questa Terrazza ?) per chiedersi poi dove sarà la terrazza di Francesca (amica della coppia ora nostra amica).

Ci si dice, ci si racconta, ci si ricorda.

Millenovecentosessantatré (in cifre, più facile, 1973), Lella è in Madagascar (il padre lavora là, mi pare di avere capito, e cosa di meglio se non raggiungerlo durante le vacanze estive?). La seconda cosa che rammenta, Lella, dopo averle confessato le mie debolezze già professionali, è di due suoi (di lei) amici, di colà e tra loro fratelli, di cui uno era affetto da teniasi (perbacco che precisione!). Dice Lella che la madre dei due amici (non ho appurato se nativi malgasci o colà 'importati') cercava di eliminare questa tenia, attraverso l'estrazione manuale graduale (ma che sia *saginata* o *solium* questo cestode non è certo il serpentello di Medina, tra l'altro nematode, mi dico col pensiero, ma è sciocca presunzione). Ad ogni evacuazione, passando da un sederino all'altro, cercava di sfilare la tenia dal figlioletto dalla stessa parassitato (uno sguardo alla cacca anche dell'altro, il sano, non era inopportuna, in verità), cercando di tirar fuori le proglottidi con le dita (quelle delle mani ovviamente), piano piano, delicatamente, *sciuai sciuai*. Ma sempre ne seguiva prima o poi l'inevitabile rottura. Insomma la cosa andò avanti per anni: almeno sei, dice Lella (questo nel racconto di anni dopo). Sta di fatto che questo fu l'esito, dice: il fratello sano crebbe grosso, alto e robusto, il fratello che ospitò la tenia per lungo tempo crebbe invece più lentamente, ebbe una crescita sofferta, forse alla fine forte e robusto anch'egli ma non alto, anzi, piccolino, tipo da misura 36 di piedi!

(segue a lato in alto)

(perdonate la rima) una teniasi. Un giorno si reca in bagno e, bella ragazza di 14 anni, cosa osserva? Vede un filo lungo lungo, biancastro, che le esce dal ... (beh, non difficile da capirlo); prova da sola a estrarlo. Non vi riesce. Chiama la mamma, che, memore ingenua o ignara dell'episodio malgascio, prova pur ella a sfilarla tutta quanta (saprà che è o potrebbe essere lunga metri e metri e ci potrebbero volere un sacco di ore?). Ma il tentativo fallisce. A entrambe. E allora si rivolgono al medico curante. Il buon medico prescrive l'allora mitico "teniarene" (così lo ricorda Lella; io non lo conosco), un pasticcone grosso e marrone, cui far seguire gli altrettanto mitici "sali inglesi" (purgante efficacissimo, sottolinea). A dire: prima te la uccido e poi te la faccio eliminare! Rimedio validissimo, promette il buon medico di famiglia (allora condotto, immagino). E tra due o tre mesi un'altra bella dose; non si sa mai, dice il medico, sempre lui. Questo ci ha raccontato Lella. E conclude questa memoria parassitologia (o parassitaria) affermando che fu sottoposta comunque ad accertamenti coprologici e le venne diagnosticata anche la presenza di una ossiuriasi (bah!).

Nene

LA CANZONE DI MIGNON

(da J. W. Goethe, nella traduzione di *Marino Mencarelli*, 1952)

Conosci tu la terra, dove il limon fiorisce,
rosseggia tra le scure foglie l'arancio d'oro,
dal puro cielo azzurro un dolce vento aulisce,
umile posa il mirto, s'aderge alto l'alloro?
La conosci tu dunque? Laggiù, nel suo bramato,
ho, se potessi andare, con te mio bene amato!

Conosci tu la casa? Bianche colonne fanno,
tra lo splendor di sale, al tetto vaga culla,
statue di marmo immote a riguardarmi stanno
e chiedono: «Che t'hanno fatto, mia povera
fanciulla?»
Dimmi, tu conosci? Con te venir laggiù,
mio protettor potessi per non tornar mai più!

Conosci il monte, il suo sentier di nubi eterne?
Cerca il cammino il mulo di tra la nebbia fonda.
Stirpe di draghi antica vive nelle caverne,
precipita la roccia, sovr'essa bianca l'onda.
Certo tu lo conosci. Laggiù dolce richiamo,
il nostro cammin va. Diletto padre andiamo!

San Martino in Campo: Camminata ... tra arte, storia, cultura e natura...

Ecco cosa recitava la locandina, quale invito a questo *Sentiero Aperto*, in un giorno di settembre (il 6), giorno rischiarato da un delicato vento più di grecale che di maestrale (*‘Quando il vento dell’est...’*), che ha accompagnato i convenuti (una cinquantina ?) sin dall’appuntamento mattutino:

L’associazione “Ecomuseo del Fiume e della Torre”, nell’ambito delle camminate denominate *‘Sentieri Aperti’*, tese a valorizzare il Patrimonio Culturale e Naturale del nostro territorio, elevandolo ad Ecomuseo, in collaborazione con il Centro Socio-Culturale ‘Il Gabbiano’, la ‘Proloco di S. Martino in Campo’ e la associazione culturale ‘Centrodentro’ [*a me me par brutto*], propone una camminata di circa 10 Km, attraverso le campagne di San Martino in Campo. Durante il percorso si incontreranno le opere d’Arte (Chiesa della Madonnucchia, con affreschi della scuola del Perugino – e le chiese leonine: Chiesa della Madonna della Scala di S. Martino – Chiesa di S. Andrea d’Agliano), la Storia (i luoghi della miniera di lignite – i luoghi delle confraternite), la Cultura (il dialetto di S. Martino in Campo e dintorni) e la Natura (i paesaggi delle campagne a sud di Perugia e il fiume Tevere che è l’elemento di unione dei territori del futuro Ecomuseo).

Pressoché latitanti i locali, a quanto mi è parso di captare, le guida, quel Graziano che tutti conoscete, ci legge subito una poesia del magiaro Vacy Mihaly (o giù di lì), dedicata per l’appunto al vento. Perché? Perché sino a ieri un antipatico vento di scirocco ha soffiato e risoffiato in queste vallate e su queste colline aride e riarse, prima del più tenue e romantico vento odierno.

S. Martino in C. (leggasi in Campo, e non in Colle né dei Colli, né tantomeno Delfico o del fico che sia) è posto a 179 metri sul livello del mare. Il segnale è più intuibile che leggibile su una vecchia casa di fronte e poco distante dalla stazioncina (in ristrutturazione) della nostra bistrattata MUA o FCU che dir si voglia.

Percorso tutto in piano (neppure una goccia di sudore, ma puzziamo alla fine lo stesso), di qua e di là del Tevere. Ecco la Chiesa della Madonnucchia (saltata la prima, in paese), con gli affreschi di cui in locandina. Vi spicca un S. Cristoforo. Mi hanno detto perché: altri non era che il protettore dei traghettiatori, prima che arrivassero i ponti e diventasse così patrono degli automobilisti (autisti o guidatori, vedete un po’ voi).

“E Claudio dov’è?”. “Eccolo, arriva, ha atteso una pecorella ed un montone smarriti”.

Si arriva a S. Andrea d’Agliano (che non è il protettore della rucola, sia ben chiaro). Il futuro santo fu crocefisso, dice, su una croce ad x; ergo: la croce di S. Andrea, che incontreremo poco dopo attraversando le lunghe e parallele (ovviamente) rotaie della FCU di cui sopra. Ma tra S. Andrea, S. Martino in Campo e S. Martino in Colle, dice e si conferma, visse, sino a non molti decenni fa, il buon *Menchino Sbrana*:

(continua a lato)

Nascè nun m’arcord’ quanno, ma ‘l cureto ‘l sae che lù nun c’eva, ce n’eva n’antro ch’ morse, ma ‘l lassò ‘n tol libro ‘n sagrestia, e ‘l sor Menchino ‘n coe l’altruovò na volta quan ch’ me nascè ‘l mul più ciuco, abenanch’ i credeva che nun m’esson mè sento ‘n governo.

Ma si ve lotete fè capece nascè l’an che ‘ce fue qu’ l’arcolta grossa che pel pien del Tevere ‘l grè ce ‘n fu ‘n bon poe e ‘l vino ‘l bujaron via per nunn’ avè dua netto e fortuna ch’alora nun c’eva l’Annons sinnonoe te faceva ‘na carestia d’arduc’ i cristiene a magnè la gramigna.

‘L mi por babo, porellino, m’atcordo che diceva sempre che quan che nascè e che la mammèna m’arcommdèva la cuccuzza ‘n cje mène, jè scappò ditto: Nun n’ je sfragnete la testa t’l mi roscino che i so sicuro che lassa fè ta lue, dventrà n’ uommeno d’ talento ‘n bon poe. Chi se ‘l saria mè creso che ‘l mi por babo c’esse ‘nduvinet’ acussie.

Si va avanti, tra fichi, noci, uve, e frutti e fiori di stagione (*‘fiori frutta e baccalà e tutto quello che c’è in città’*), staccati e colti lungo le carrarecce e le strabelle che percorriamo (indolenti e sbadati invero), scherzando, circolando, pensando, dubitando, criticando, chiedendo, ridendo, confondendo, immaginando, ... ando.

Eccoci al Tevere, dalle parti del *Sardo*:

A Libero Tesserini comunque, un giorno di un paio di sci se ne ruppe uno, troncandosi di netto. Mio fratello faceva il pasticciere dal Lombezzini e ricevette in regalo i suddetti sci, uno sano e l’altro rotto. Li portò a casa e mio cugino, che faceva il meccanico giù dal Biagioli, fece una piastra di ferro per aggiungere le due parti, con delle viti. Ma mancando gli attacchi che il Testerini si era tenuto, visto anche che erano la parte più preziosa e costosa, a me venne in mente che si potevano utilizzare per fare una slitta. Con i nostri amici falegnami, i Fieri, che avevano la bottega sotto casa mia, facemmo la parte di legno col seggiolino. La slitta divenne il gioco invernale preferito di tanti ragazzi di Sant’Antonio. La sera, dopo le neviccate abbondanti di quegli anni, si prendeva questa slitta e si andava giù per la via della Piaggia...

Poi venne la guerra coi suoi dolori e le sue miserie, e la slitta fu riposta in cantina e dimenticata, e così i giorni felici che ci aveva regalato

(da ‘Storie lunghe un fiume’, di G. Romani e S. Vinti)

Teverina, Teveraccia, Teverella. Andate a scoprire il perché di questi toponimi...

Ed infine alla Miniera che non c’è più. Dice Naldo: “miniera di lignite (sì, il carbon giovine); i carrelli partivano dalla stazione di S. Martino, passavano qui dove restano i decrepiti caseggiati bassi degli uffici di allora, e salivano [si fa per dire] a Torgiano. E c’era pure la teleferica [per portare fuori e su dalla miniera la lignite?]. Lignite che poi in molti e zitti zitti sottraevano per utilizzarla negli essiccatoi delle foglie di tabacco... insomma una Miniera della Memoria. Dice ancora Naldo di coloro che lavoravano in miniera (e quanti, quanti incidenti!): *“eran talmente zozzi che per pulirli ce voleva n’anno de varechina”*. Evitiamo i Conti Donini (non ci piacciono padroni e latifondisti), scopriamo i variopinti

(segue sotto, colonna destra)

Estate di san Martino

Le colline e le rive del Po sono un giallo bruciato e noi siamo saliti quassù a maturarci nel sole.
Mi racconta costei – come fosse un amico –
*Da domani abbandono Torino e non torno mai più.
Sono stanca di vivere tutta la vita in prigione.
Si respira un sentore di terra e, di là dalle piante,
a Torino, a quest'ora, lavorano tutti in prigione.
Torno a casa dei miei dove almeno potrò stare sola
senza piangere e senza pensare alla gente che vive.
Là mi caccio un grembiale e mi sfogo in cattive risposte
ai parenti e per tutto l'inverno non esco mai più.
Nei paesi novembre è un bel mese dell'anno:
c'è le foglie colore di terra e le nebbie al mattino,
poi c'è il sole che rompe le nebbie. Lo dico tra me
e respiro l'odore di freddo che ha il sole al mattino.
Me ne vado perché è troppo bella Torino a quest'ora:
a me piace girarci e vedere la gente
e mi tocca star chiusa finché è tutto buio
e la sera soffrire da sola. Mi vuole vicino
come fossi un amico: quest'oggi ha saltato l'ufficio
per trovare un amico. Ma posso star sola così?
Giorno e notte – l'ufficio – le scale – la stanza da letto –
se alla sera esco a fare due passi non so dove andare
e ritorno cattiva e al mattino non voglio più alzarmi.
Tanto bella sarebbe Torino – poterla godere –
Solamente poter respirare. Le piazze e le strade
han lo stesso profumo di tiepido sole
che c'è qui tra le piante. Ritorni al paese.
Ma Torino è il più bello di tutti i paesi.
Se trovassi un amico quest'oggi, starei sempre qui.*

[Cesare Pavese, Poesie del disamore]

Nel **RUGBY: tre definizioni essenziali**

Il fuorigioco è la linea immaginaria che passa al centro della palla e che non può essere superata. Per essere «in gioco» bisogna essere alle spalle della palla o di chi ne ha il possesso.

Il rugby è solo questo: passare il pallone indietro perché qualcuno lo porti più avanti di te. C'è sempre un momento in cui in prima persona devi andare oltre ...

Il rugby è un gioco duro, e questa è una delle sue virtù principali.

(Lord Wakefield)

caseggiati (brutti quasi tutti) e capannoni vari che uccidono la piana (d'ortaggi assai ricca e famosa [va bè, esagero]).

Siamo così tornati da la da dove s'era partiti. C'è sagra in questi giorni a San Martino; ma nessuno ha pensato di proporre lo sperato incontro conviviale finale. Ma tant'è.

Riflettiamo su tutto, dai.

Nene

RUGBY

Ma ecco cosa scrisse *Eric Linklater* (poeta, scrittore e storico scozzese):

“Il rugby è uno sport per vedere il quale tutti gli dei dell'antica Grecia si accalcherebbero nei cieli del Nord e, chini sulle nostre freddi nubi, né il sedere congelato o i cuori scettici e freddi della folla li tratterrebbero dal lanciarsi in aiuto dei più forti Mirmidoni, dal tirare su dalla mischia un Ettore calpestato nella melma per poi curarlo e rimmetterlo in forze. Bene farebbe Giove Tonante a mandare il lesto Mercurio, in picchiata dal cielo, a raccogliere dall'aria sgombra il passaggio sbagliato di Achille e con esso precipitarsi – mentre la rosa canina e il ranuncolo sbocciano rapidi sotto i suoi piedi – verso l'eterna meta.”

E da una lettera anonima del 1995:

“Nessun altro gioco permette agli uomini di sbattere a terra gli avversari per poi aiutarli allegramente a rialzarsi, e quindi subire un trattamento simile a loro volta. Per i ragazzi, il rugby è il gioco che rappresenta il sole della loro vita, quando il mondo è pieno e tondo e c'è prosperità e meraviglia nell'aria: uno sport mentale e fisico, e un test e una risorsa per il carattere. Il rugby infonde tutte le qualità di abilità e coraggio, generosità, cooperazione e altruismo che conferiscono a questo sport il fascino universale che ha agli occhi degli uomini dallo spirito libero”.

E così W. Langley:

“I ragazzi che provengono dal proletariato pensano non ci sia alcun motivo per imparare qualcosa quando c'è la possibilità che il calcio gli riverserà addosso 50 000 sterline a settimana. Il rugby, al contrario, fa parte di un'istruzione. E' più probabile che i ragazzi che ci giocano crescano sicuri di sé, educati, corretti e affidabili.

Ed è stato anche detto:

«Provaci tu a fermare un treno in corsa»

FUOCO

“acqua, acqua, acquazzone, acqua, acquolina, fuocherello, fuoco, fuoco!...”

(ricordate i giochi dell’infanzia?)

ALCUNE RICETTE DA FARE

AL FUOCO

Lo spunto viene anche dal supplemento Salute de ‘la Repubblica’ di martedì 29 settembre: ‘**Zucca, radicchio e lasagna il menù della scuola perfetta**’.

Risotto con la zucca e scamorza

(ingredienti per 4 persone: 320 g di riso Carnaroli, 400 g di zucca gialla, 240 g di scamorza, 1 cipolla, 4 amaretti, 6 cucchiaini di olio, brodo vegetale q. b., pepe nero [dipende dai gusti], sale [Ib.]

Tritate la cipolla a coltello e fatela soffriggere nell’olio, aggiungete la zucca a dadini, avendo cura di lasciare da parte una fetta sottile, lavata e tagliata a dadini, mescolate bene e fate cuocere per pochi minuti, unite il riso e quando sarà traslucido aggiungete un mestolino di brodo bollente, salate e portate a cottura, aggiungendo mano a mano brodo bollente.

Intanto tagliate la fetta di zucca in un paio di fettine e grigliatele.

A fine cottura insaporite con un’abbondante macinata di pepe nero grattugiato al momento, e mantecate con 200 g di scamorza tagliata a dadini e i 4 amaretti sbriciolati.

Servite nei piatti completando con una fetta di scamorza (i restanti 40 g), e decorando con una fettina di zucca grigliata.

Io ricordo mamma che le utilizzava assieme agli amaretti (quelli di Saronno, comprati direttamente in sede Lazzaroni [le scuole medie le ho fatte a Saronno, lo sapevate?, e fino ai diciottanni vi ho vissuto a una decina di chilometri di distanza (vedi il racconto de ‘La corriera stravagante’, la mia, una di allora)], da coprire le pesche divise in due e poi il tutto cucinato al forno (mi corregga mia sorella se il ricordo è errato).

Come dire ...:

- avere sale in zucca
- ma che zuccone
- avere la zucca vuota
- ma cosa c’hai in quella zucca
- *zucch e melon a la sua stagion*
(zucca e melone hanno la loro stagione) →

DIARIO AUTUNNALE

Per il viale, neri lunghi stormi,
facendo tutto a man a man più fosco,
passano: preti, nella nebbia informi,
che vanno in riga a San Michele in Bosco.

Vanno. Tra loro parlano di morte.
Cadono sopra loro foglie morte.

Sono con loro morte foglie sole.
Vanno a guardare l’agonia del sole.

(Giovanni Pascoli)

(continuando sulla ZUCCA, anche a pagina 10)

- *zucc e don brutt / ghe nè de per tutt*
(zucche e donne brutte / ce ne sono ovunque)

Tortelli alla zucca

La ricetta è di mia madre, ora ereditata da mia sorella... (ingredienti per un tot persone: con 2 kg di farina, 20 uova e 2 kg di condimento a base di zucca vengono circa 550 tortelli o ravioli o come li si voglia chiamare. Quindi servono anche: 150 g di mostarda, altre 3 uova, 100 g di pangrattato, 150 g di amaretti, 250 g di grana padano, succo e scorza grattata di 2 limoni, sale e pepe q. b., 1 zucca di media grandezza pulita e cotta a vapore o in forno.)

Ecco come mi ha scritto Marina:

io preparo il tutto tritato e poi aggiungo la zucca tritata ed assaggio fino a riconoscere il sapore perché dipende dal tipo di zucca... ci vuole preferibilmente quella verde fuori e tonda (io la chiamo quella di Biancaneve!). Potrebbe esserci bisogno di più pan grattato... dipende dall’umidità della giornata e dall’ambiente.

Si condiscono con burro e salvia ed assolutamente grana padano (più dolce e cremoso).

Ecco, questa è la ricetta di mamma, più e più volte sperimentata ...

[quando siamo a casa è tradizione consumarli di vigilia, sia quella di Natale sia, ancor prima, quella dei Morti].

E ancora:

- “Dannazione! Ha la zucca di granito!”, pensa con rabbia Tex mentre con un bastonaccio tenta di sbarazzarsi di una delle due immense cino-americane guardie del corpo della Tigra Nera ... (ottobre 2009).

Dai miei 'Coriandoli del tempo'

La corriera stravagante

Ho un bel ricordo delle corriere che nel corso degli anni prendevo per recarmi a scuola.

Iniziai già dai tempi delle elementari, intese come scuole (oggi primarie?). Tre-quattrocento metri a piedi, da casa (forse le prime volte, i primi tempi, qualche genitore ci accompagnava, chissà, non rammento), sino alla fermata della piccola corriera (tra l'aia e il garage della collettività del villaggio ACNA). Da qui in due o tre chilometri si arrivava al villaggio SNIA, villaggio operaio, densamente abitato, dove vi erano tutte le scuole elementari (con classi maschili, femminili, e, rare, miste; io ho sempre frequentato le maschili). Quante volte al giorno si prendeva la corriera per andare e tornare da scuola? Credo quattro. Sì, perché noi non si mangiava, solitamente, nel refettorio scolastico, ma, da figli della piccola borghesia, eravamo quasi obbligati a rientrare a casa per il pranzo. In pullman (si scrive così) poteva succedere di tutto. Ricordo bene soltanto questo buffo e ridicolo episodio: un bambino, classe II, verso le fine delle lezioni chiese di andare in gabinetto per "fare la cacca". La maestra non gli concesse il permesso. Il bimbo non ce la fece, e si "cacò" addosso. Fu aiutato a pulirsi, alla bell'e meglio, da un paio di compagni di classe, credo; sta di fatto che al ritorno a casa, nel pullman, la puzza sconvolse non pochi altri persone, bambini, tanti, e adulti, pochi.

Poi vennero i tempi delle scuole medie. Tre anni. A Saronno. Due volte al dì, andata e ritorno. Si raggiungeva l'incrocio con la provinciale Saronno - Seregno, dove era localizzata la fermata della linea omonima delle Ferrovie Nord Milano (FNM; ma sino all'anno precedente era ancora attiva la ferrovia, da quell'anno sostituita dalla linea autostradale). Qui, ricordi, tanti. Ne voglio citare solo due. Il primo quello di una ragazzina (sarà stata coetanea, o forse di un anno o due più 'grande'), per me molto bella, che una notte la sognai, e quasi me ne innamorai. Scomparve presto, però, sia la ragazzetta che l'innamoramento (ma fu tanto bello quel sogno). Il secondo quando, in inverno, con neve e strada ghiacciata, la corriera uscì di strada e ci fu tanto spavento. Ma non successe nulla di grave a nessuno.

(segue a lato →)

“ Esistiamo fintanto che siamo ricordati ”

(Carlos Luiz Zafon)

Negli anni del liceo (quello classico, il Beccaria, a Milano) dovevo prendere dapprima il pullman che dal villaggio ci portava a Cesano Maderno (quello della linea, sempre, Saronno – Seregno, e viceversa); da qui il treno delle FNM che in poco meno di mezz'ora mi scaricava alla stazione di Milano Bullona (quella dell'allora Fiera campionaria; altri ricordi). In tempi più recenti, cinque anni (più uno di Università, poi rinnegata, facoltà e università, per trasferirmi a Perugia) di avanti e indietro, e, con l'età più avanzata, i ricordi sono ancora più numerosi. Cosa riportare alla memoria allora? Quando dimenticai la mia "splendida" tesina sulla "due culture" che mi valse un 8 a storia in Il liceo classico? O le letture, seduti in I classe, prima di arrivare a destinazione? O le conoscenze fatte con quanti salivano prima o dopo, a Seveso, a Bovisio, a Varedo? O quando incontrai Giusi (ma già era il I anno di Università), che poi divenne la "mia ragazza"? O la conoscenza con le sorelle Rosa e Grazia (Rosa, con cui pomiciammo appassionatamente in tanti, morì giovane non molti anni dopo per una leucemia acuta) o con il figlio del Maigret della Brianza (ossia il Gianni Mura di Repubblica, che aveva sempre 9 o 10 in italiano e materie classiche ma penava in matematica), spesso reclutato per giocare a tennis nei primi tornei organizzati alla "buona"? O il maniaco che zitto zitto tentava sempre di masturbarsi, seduto in un angolo? O le lunghe chiacchierate, di tutto di più, con gli amici che di volta in volta diventavano tali e ricordarli ora c'è da dirsi: che fine avranno fatto tutte queste persone? E noi che fine abbiamo fatto?

Ecco, quando vado a prendere Marco alla fermata dell'autobus, lì poco oltre "Righetto del cucco", a Pilonico, che torna da scuola (da Perugia), beh, quando arriva la corriera io mi commuovo e mi tornano in mente gli anni meravigliosi della "citelanze", di quanto è stato, di chi non c'è più, di come vivemmo quegli anni, di quante ne inventammo, di come quel mondo appartiene ad un'altra epoca, ma che ci formò come ora noi siamo.

Nene

UMBRIA LIBRI 2009

PG

**Giovedì 12 novembre, ore 16.30
all'interno della Sala ex Borsa Merci
verrà presentato il libro di**

Daniele Crotti

**LE TRE VALLI UMBRE
dalla Valnerina a Colfiorito
lungo l'antica via della Spina**

con

Primo Tenca, Angelo Pecetti, Diego Mencaroni

Prezzo di copertina del libro, edito da ali&no: 12.00 E

Ricordando IVAN

Quando a Piadena, a fine marzo scorso, reincontrai Ivan, ci fu un caloroso abbraccio. Ero con Ezio, alla sua 'prima' al Pontirolo per la Festa della Lega di Cultura. Li presentai. Ezio colse l'occasione per chiedere a Ivan Della Mea dove potere recuperare una copia del suo libro, buffo ed ironico della edizione INTERNO GIALLO di Milano, da lui pubblicato nel 1992, dal titolo accattivante "**Se nasco un'altra volta ci rinuncio**". Ezio se lo ricordava d'averlo veduto anni addietro a casa mia, e gli era piaciuto molto. Niente da fare, gli fu risposto. Ormai era impossibile reperirlo nelle comuni librerie.

Giorni addietro, cercando un altro libro, l'ho ritrovato, questo libro di Ivan. E allora, anche per volerlo ancora ricordare, ho preso lo spunto per trascrivere su questi fogli alcuni suoi pezzi che come foglie fluttuanti possano raggiungere ...

8) Nel capitalismo non ci sarebbe niente di male se fosse equamente distribuito.

26) Mi avete ucciso Gesù Cristo, mi avete ucciso Marilyn Monroe, mi avete ucciso Pier Paolo Pasolini, mi sono morti Maurizio Flores d'Arcais e Gianni Bosio, mi era rimasto il comunismo: me l'avete suicidato.

40) Ho cominciato a dubitare del comunismo quando ho visto che i giapponesi non lo fotografavano.

129) "**Il fuoco si chiama fuoco /il gelo si chiama gelo /la fame si chiama fame / la guerra si chiama guerra / la vita si chiama vita / la morte si chiama morte / vedere chiaro / senza illusione / questo è rivoluzione**".

326) E' proprio vero: se non ci fossero i terroni, i sardi, i negri, gli ebrei, gli albanesi, i polacchi, i crucchi, i giapponesi, i cinesi, i sudamericani, i filippini, gli zingari stanziali e di passo, i drogati, gli handicappati, i matti, i disadattati, i vecchi, i disperati, i mendicanti, i poveri, gli omosessuali, i transessuali, i sieropositivi, le lesbiche, i diversi e gli altri, i romani e i comunisti, per avere un po' di sana intolleranza fascista toccherebbe prendersela con E. T.

427) Mi piacciono le diete, soprattutto quelle che cominciano il giorno dopo.

465) Quando vedo un uccello che vola e un cacciatore che gli spara io so chi è l'imbecille, ma l'uccello non fa in tempo a saperlo. Quando vedo un uccello che vola e un cacciatore che gli spara e lo manca io so chi è il doppiamente imbecille e anche l'uccello lo sa.

493) Se è vero che l'occasione fa l'uomo ladro, tocca dire che nei partiti di governo le occasioni non mancano.

O NOTTE

Dall'ampia ansia dell'alba
Svelata alberatura.

Dolorosi risvegli.

Foglie, sorelle foglie,
Vi ascolto nel lamento.

Autunni,
Moribonde dolcezze.

O gioventù,
Passata è appena l'ora del distacco.

Cieli alti della gioventù,
Libero slancio.

E già sono deserto.

Perso in questa curva malinconia.

Ma la notte sperde le lontananze.

Oceanici silenzi,
Astrali nidi d'illusione,

O notte.

(1919, Giuseppe Ungaretti)

A TUTTI VOI

Vi ricordo ancora la presentazione del mio libro sui cammini e percorsi nella natura e nelle tradizioni, nella storia, nel ricordo delle persone, nelle memorie:

Alie&no EDITRICE
Daniele Crotti
LE TRE VALLI UMBRE
dalla Valnerina a Colfiorito
lungo l'antica via della Spina
(disegni di Marco Vergoni)

giovedì 12 novembre, ore 16.30, Perugia
Sala ex Borsa Merci (via Mazzini o via Danzetta) con:
Diego Mencaroni, Angelo Pecetti, Primo Tenca
Coordina: Antonio Boco
UMBRIALIBRI 2009

**Lunedì 5 ottobre 2009 a Bologna
in ricordo del Prof. Silvio Pampiglione (il Pampi)**

Questa testimonianza è stata consegnata ai numerosi convenuti per ricordare la figura professionale ed umana del Prof. S. Pampiglione ad 1 anno dalla sua scomparsa. Ho pensato di riportare questa lettera che l'amico Cesare Manetti fece pervenire ai famigliari. E' per tutti gli amici che mi hanno sentito spesso parlare di lui, il Pampi, e per tutti i colleghi che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo.

SILVIO

Non appena l'Eritrea, mio paese nativo, conseguì l'indipendenza dopo una guerra di insurrezione durata trent'anni vi feci ritorno. Apprendendo delle mie qualifiche nel campo laboratoristico il nuovo Governo mi diede l'incarico di fare un rassegna sulle condizioni dei laboratori clinici del paese. Una ricerca della letteratura mondiale sul tema dei laboratori clinici dei paesi sottosviluppati risultò infruttuosa e deludente. Fortuna volle che mi imbattessi su un breve articolo in una oscura rassegna nel quale l'autore, che in materia poteva vantare una vasta esperienza, elencava i problemi che affliggono i laboratori dell'entroterra africano. L'articolo non si limitava a fare un quadro esauriente della situazione ma ne analizzava le cause e suggeriva appropriate misure correttive. La presentazione era talmente lucida, coerente e realistica che aveva il carattere dell'ineluttabilità. Il Professor Silvio Pampiglione ne era l'autore. Con l'articolo alla mano procedetti a fare la mia rassegna della situazione in tutti i laboratori del paese e, come previsto, riscontrai che ogni asserzione in esso contenuta si applicava anche alla realtà dei laboratori clinici rurali dell'Eritrea.

Completato il mio lavoro feci un ragguglio della situazione per il Ministro della Sanità allegando l'articolo del Professor Pampiglione per convalidare che quanto avevo osservato era del tutto prevedibile e raccomandando l'adozione delle stesse misure correttive suggerite dall'autore per rimediare al degrado esistente e per prevenire la ricorrenza. La prolifica bibliografia testimoniava del calibro dell'autore che mi immaginavo come una persona riservata e inavvicinabile. Quale non fu la mia sorpresa quando, alla prima occasione che mi trovai in Italia, incontrai Silvio in carne ed ossa. Mai mi era capitato di imbartermi, al primo incontro, con una persona così calda, entusiasta, spontanea e generosa.

Mi accolse a braccia aperte e prendendo subito a cuore la mia causa si prodigò ad aiutarmi in tutte le maniere per alleviare i problemi sanitari che l'Eritrea stava incontrando. Fece diversi viaggi in Eritrea, ottenne dei grants che gli permisero di inviare due dei suoi collaboratori ad insegnare per un anno, divenne membro del Curriculum Committee di Asmara University ed ottenne perfino dall'Università di Bologna varie borse di studio per far venire in Italia studenti eritrei a perseguire

→

corsi di salute pubblica.

Silvio era un grand'uomo. A rischio di sembrare presuntuoso, nei confronti di una persona della sua statura, sento che mi annoverava tra i suoi cari amici. Capita che avevamo anche dei ricordi goliardici in comune dagli anni dell'Università a Roma. La sua amicizia mi fu manifesta mentre godevo della sua ospitalità, nella maniera come si trovò a suo agio a casa mia, nell'affetto che ispirò alla mia Teresa e come seppa cogliere e mettere in risalto dettagli, a me del tutto sfuggiti, che manifestavano il di lei estro decorativo. Scoprii in quella visita la vastezza della sua cultura e la raffinatezza del suo gusto per l'arte e la musica. Addio Silvio. Avrei voluto passare molto più tempo insieme a te ma, anche se separati da grandi distanze, eravamo molto vicini lo stesso. Mi mancherai e sono orgoglioso di aver avuto per amico un umanitario infaticabile ed intrepido oltre che un umanista dei più degni.

A. Cesare Manetti, Rockford, USA

**RACCOLTA DELLE PUBBLICAZIONI
DI SILVIO PAMPIGLIONE 1950 – 2009**

A cura di *Andrea Gustinelli*
del

Dipartimento di Sanità Pubblica Veterinaria e Patologia
Animale della Facoltà di Medicina Veterinaria
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

In occasione dell'Incontro di cui a lato e tenutosi dove qui sopra è scritto, è stato distribuito a tutti i convenuti un CD in cui sono riportate le oltre 350 pubblicazioni del Pampi: non soltanto i titoli ma anche i testi completi.

Dovrebbe essere un bagaglio storico e culturale che tutti dovrebbero avere per consultarlo, anche più volte e sovente. Perché? Beh, per comprendere non soltanto la ricca figura professionale ed umana del Pampi stesso, ma anche per apprendere e conoscere la parassitologia, e come si fa un'indagine epidemiologica, medica, sociale, parassitologica.

Credetemi, una buona parte dei lavori scritti e pubblicati negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso sono quanto mai attuali ancora oggi.

Per questo lavoro io ringrazio personalmente l'Autore, il GUS (così è chiamato da tanti Andrea Gustinelli), ma credo anche di dovere ringraziare la professoressa Maria Letizia Fioravanti (la maestra è non di rado appellata), e il figlio di Silvio, il caro Guglielmo (Memo), ossia Pampi junior.

Daniele / Nene

Io e Francesco (il Berni del CoSP) vi invitiamo a leggere o a rileggere due meravigliosi libri della nostra storia, di cui qui sotto riportiamo alcune frammenti volanti

In: *Canne al vento*, di **GRAZIA DELEDDA**

.....
Lo stradone fino al paese era in salita ed egli camminava piano perché l'anno passato aveva avuto le febbri di malaria e conservava una gran debolezza alle gambe: ogni tanto si fermava volgendosi a guardare il poderetto tutto verde fra le due muraglie di fichi d'India; e la capanna lassù nera fra il glauco delle canne e il bianco della roccia gli pareva un nido, un vero nido.

.....
Eran le lucciole: ma anche lei credeva alle cose fantastiche, alla vita soprannaturale degli esseri notturni e ricordava che da ragazzetta, quando era povera e andava a chiedere l'elemosina ed a raccogliere sterpi sotto le rovine del castello, e la fame e la febbre di malaria la perseguitavano come cani arrabbiati, una volta mentre scendeva fra i ciottoli, acuti come coltelli, in faccia al sole cremis fermo sopra i monti violetti di Dorgali, un signore l'aveva raggiunta, silenzioso, toccandola per la spalla.

.....
C'erano sole le serve, una grassa e anziana che si dava le arie imponenti della sorella del Rettore, l'altra giovane e lesta benché afflitta dalle febbri di malaria; ed egli dovette attendere nella stanza terrena, divagandosi a guardare nel vasto cortile i graticoli di canna coperti di fichi verdi e neri, d'una violetta e di pomodoro spaccati velati velati di sale. Tutta la casa spirava pace e benessere: sui muri chiari tremolava l'ombra dei palmizi e tra il fogliame dorato dei melagrani le frutta rosse spaccate mostravano i grani perlati come denti di bambino.

... e per concludere una **VELLUTATA di ZUCCA** (novità Knorr nei super, iper, maxi, mega mercati), già pronta o, meglio, da prepararsi in 3, dico 3, minuti che il produttore consiglia di abbinare ad una **tartare di tonno con lattuga, una fettina di pane (cotto a legna, dico io)**, cui far seguire, e qui sta la nostra fantasia, ad una composta di avocado, tanti granelli di melograno, qualche spicchio spezzettato delle prime clementine e indivia belga tagliuzzata a dovere....

In: *Cristo si è fermato a Eboli*, di **CARLO LEVI**

.....
... Una lampadina, sporca di antichi nerumi di mosche, mandava una sbiadita luce giallastra. Le mosche volavano a sciami, nel caldo soffocante. La finestra era chiusa, perché non entrassero le zanzare; ma ero appena con la testa sul cuscino che già sentivo, da tutti i lati, il loro sibilo, pauroso in questi paesi di malaria.

.....
... Sì, le mosche gli passeggiavano sugli occhi, e quelli parevano non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era quaggiù: ma vederlo così, nel sudiciume e nella miseria, è un'altra cosa. Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletriti per la fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi pance gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malaria. Le donne, che mi vedevano guardare per le porte, m'invitavano a entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli, che battevano i denti dalla febbre. Altri si trascinarono a stento, ridotti pelle e ossa dalla dissenteria. Ne ho visti anche di quelli con le faccine di cera, che mi parevano malati di qualcosa di ancor peggio che la malaria, forse qualche malattia tropicale, forse il Kala Azar, la febbre nera.

.....
... Pensai che volessero l'elemosina e mi fermai: e allora soltanto distinti le parole che quelli gridavano ormai in coro: - Signorina, dammi 'u chini! Signorina dammi il chinino! - Distribuì quel po' di spiccioli che avevo, perché si comprassero delle caramelle: ma non era questo che volevano, e continuavano tristi e insistenti, a chiedere il chinino.

.....
Giulia era una donna alta e formosa, con un vitino sottile come quello di un'anfora, tra il petto e i fianchi robusti. Doveva aver avuto, nella sua gioventù, una specie di barbara bellezza e solenne bellezza. Il viso era ormai rugoso per gli anni e giallo per la malaria, ma restavano i segni dell'antica venustà nella sua struttura severa, ...

.....
... La malaria, quaggiù, è un flagello assai peggiore di quello che si possa pensare: colpisce tutti, e, mal curata, dura tutta la vita. ...